

Da: *Arte&Arte*, a cura di I. Gianelli, catalogo della mostra, (Rivoli-Torino, Castello di Rivoli Museo d'Arte Contemporanea, 15 febbraio - 31 maggio 1991), Fabbri Editori, Milano 1991, pp. 7-11.

## ***Un mondo amato, a più voci***

**Ida Gianelli**

Mostrare arte è muoversi dentro un mondo amato, perché l'arte per me rappresenta la dimensione della passione e del sacrificio, la ricerca dello spaesamento e dell'utopia, l'incanto del sogno e del piacere. Essa testimonia, al mio sguardo, la possibilità del segreto e dell'incognito, da cui dedurre le conoscenze del presente e del futuro. È un esistere estraneo che è entrato nella mia esistenza, vi ha fatto irruzione, ha varcato i confini della mia individualità ed ha esaltato la sua potenza immaginativa. Per me quindi essa significa stupefazione ed energia nuove, capaci di spingere la percezione verso passaggi e raffigurazioni, che mettono in discussione i confini e i collegamenti del pensare e del sentire.

Avendola vissuta, in questi decenni, come il luogo dello smarrimento e dell'avventura, della scoperta e dell'incognito, mi è sempre apparsa fluida e incontenibile, quasi una foresta senza limiti o un grembo di esistenza multipla, che si diramava in tutte le direzioni, senza un percorso prefissato. Quale entità aperta e dispersa, ho anche intuito che il suo andamento non ammetteva dissidi o scontri. Tutto era pensabile e negabile, al tempo stesso, con l'unico scopo di muoversi e dispiegarsi per scoprire nuovi generi di essere «arte». Ogni nuova ricerca era quindi una danza contro la staticità e l'immobilità. Non essendovi confini certi, la sola dimensione «contro» era quella di dialogare e di trovare un rapporto di simbiosi o di contrasto con le trame precedenti. In fin dei conti, nell'arte non c'erano contrari, ogni arte esisteva tramite l'altra: arte & arte.

Avendo assunto la direzione di un museo, il Castello di Rivoli, ho immediatamente pensato quale era il primo obiettivo di un'istituzione che si occupa d'arte contemporanea e naturalmente il mio pensare ad un'arte che lavora sull'arte e opera sulle sue contraddizioni per continuare a procedere ed a svilupparsi, mi ha portato a pensare un museo come territorio aperto. Infatti se l'arte è il luogo della disponibilità e dell'illimitato per porsi in dialogo con questa, il museo deve proporsi all'impronta del molteplice e della pluralità. Risultare quindi l'espressione diretta ed indiretta di un'attività che abbraccia tutte le conseguenze radicali e alternative del fare arte. In questo senso il museo deve e dovrà chiamare a sé o sforzarsi di raccogliere il superamento dei contrari, delle differenze e delle contraddizioni. Funzionare come spazio di mezzo o soglia attraverso cui configurare la variegata ricchezza della ricerca artistica, del suo peregrinare e del suo sorprendere.

Questa realtà è altresì chiamata in causa dalla presenza di un contenitore architettonico, la cui bellezza storica sollecita la mescolanza tra antico e nuovo, tra arte ed architettura. Una commistione comunicativa che tende ad un superamento delle antitesi tra periodi e linguaggi. Una tensione verso l'armonia degli opposti o dei diversi che spinge l'istituzione verso un piacere per la complessità e una voglia di incertezza tra le varie espressioni, che coincidono con un'attitudine dell'arte a scagliarsi contro ogni discorso chiuso, univoco e monotono. Proprio perché in essa, luogo del possibile ed intreccio di storie disparate, non sembra esistere un'unica verità, ma tutto aspira a rimanere incerto ed enigmatico.

Ecco allora l'idea di un museo dell'avventura artistica, dove gli spazi siano in intimità con il

muoversi ed il brulichio delle idee, si offrano come alvei in cui transitano le forze dirompenti del pensare visivo e plastico. Museo quale spazio del possibile e dell'impossibile, luogo di transito delle energie e delle esplosioni linguistiche. Specchio di rifrazione della loro massima fugacità, ma anche memoria del loro passaggio e registrazione del loro valore storico e linguistico.

Allora se il museo, il Castello di Rivoli, aspira a contenere più voci deve sognare un'«arte a più voci», che costruisca un rapporto inedito, con la sua storia e la sua architettura. Il progetto è indirizzato verso un reciproco incremento, in cui si possano registrare le figure della storia dell'arte moderna e contemporanea, quanto esprimerle e farle compiere. Dare loro spazio per esporsi, come per comporsi.

Tale riflessione sulla funzione di mediazione del museo e dell'arte, che mettono in discussione le configurazioni abituali, è coincisa anche con una lettura delle *Lezioni americane* di Italo Calvino, che parla di «conoscenza come molteplicità», là dove «la pluralità dei linguaggi diventa garanzia di una verità non parziale». Per cui la coscienza di esprimere e di costruire una soglia o un territorio a mezzo tra gli opposti ed i contrari, un luogo interlocutorio dove si possano conciliare tutte le differenti espressioni, simili e dissimili, mi ha portato a pensare una prima mostra, in cui la nozione di arte, come spazio intermediario tra le arti, fosse presente e svolgesse una funzione precisa, quella di collegare l'arte a sé stessa e agli altri linguaggi: arte & arti.

Con questa concezione dell'arte come fusione delle diversità, mi sono messa a pensare con quali artisti ed artiste avevo condiviso, negli anni passati, questo sentire. Volevo infatti rimanere nel campo di una circolazione conosciuta e esperita, direi interna e personale, senza con questo voler escludere e penalizzare le esperienze «non vissute». Ne è scaturita una lista di persone amate, ma anche di persone non conosciute, la cui aspirazione mi sembrava rivolta a collegare, secondo un muoversi appassionato e sensibile, l'esperienza soggettiva alla molteplicità dei linguaggi. Su questa ho lavorato, cercando di identificarmi con una o con l'altro, per trovare il massimo della sintonia. Ho costruito reti e diagrammi, prodotto libere associazioni di spazi e di individualità, ho articolato ipotesi e progetti, alla ricerca di un mondo che svelasse l'immagine dell'individualità di ogni singolo artista quanto il dato dello sconfinamento e dell'illimitato dell'arte interlocutrice con altre realtà. Un nome esemplare e indicativo, sebbene legato alla storia della modernità, emergeva di continuo come possibile esempio di una soggettività multipla, quello di Alberto Savinio. Personaggio non convenzionale e non ligio ai comportamenti rituali dell'artista, il cui pensiero e la cui azione, nei vari campi della scrittura e dell'arte, del teatro e della musica, avevano stabilito, nelle mie ricerche, un punto di riferimento. Ecco allora la necessità di un omaggio, curato da Maurizio Fagiolo dell'Arco, su cui porre una definizione di pluralità che potesse trapassare nel presente.

Muovendomi invece nel contemporaneo le testimonianze di un'operare sulla linea mediana dei linguaggi erano innumerevoli, avevano radici profonde negli ultimi decenni e mi risultava difficile trovare un punto di unità e di metodo selettivi. Ogni scelta appariva arbitraria e non oggettiva, per quanto oggettivo possa risultare un procedere museale. Prese allora forza il sentimento ed il desiderio soggettivo, che seppur non sono sufficienti a dare una giustificazione ed un significato alla selezione, sono almeno sinceri ed onesti. Liberano un interesse, direi quasi una passione, per le attitudini artistiche, che ho condiviso in questi anni. Questa estensione dell'attrazione personale per certi modi del fare arte non è evidentemente un fare isolato. Tutti i direttori di musei, pur cercando una condizione impersonale ed oggettiva del mostrare, «cadono» nell'identificazione con gli artisti e le artiste, così da svelare una complicità, che ad altri risulta impegno o ad altri appare come provocazione. Personalmente propendo per quei direttori che basano i presupposti della loro attività sulla sintonia con le cose amate, le favoriscono le promuovono e le tolgono al silenzio che le avvolge.

Tuttavia dovendo mantenere una disponibilità alla circolazione massima delle idee e dei processi, ho pensato di definire l'esposizione attraverso indicazioni, tra il soggettivo e l'oggettivo. Mi sono posta dunque il compito di documentare un insieme di aperture dell'arte agli altri linguaggi o media, tentando di definire un percorso che si adattasse all'architettura del Castello di Rivoli e agli spazi che lo formano. Avendo scelto il secondo piano, gli spazi disponibili per un strano calcolo espositivo risultarono sette; un numero magico, che nella simbologia antica significa «un ciclo compiuto e un rinnovamento positivo». Quale numero migliore per segnare una variazione di rotta del museo. Ecco quindi le sette proposte per la mostra: la storica, rappresentata da Alberto Savinio, e le sei contemporanee, prodotte da Dara Birnbaum, Rebecca Horn, Sol LeWitt, Michelangelo Pistoletto, Cindy Sherman e Ettore Spalletti. Ognuna di esse rimanda ad un tipo di sconfinamento, che sottrae l'arte all'orientamento univoco. Propone un transito da un'arte all'altra, per ottenere un effetto perturbante, quanto amplificante. Semplificando i rapporti tra le arti si potrebbe parlare di trasmutazione a doppio senso, andata e ritorno, tra arte visiva e cinema (Horn), architettura (Spalletti), video (Birnbaum), teatro e performance (Pistoletto), fotografia (Sherman) e musica (LeWitt, affiancato dal concerto di Phil Glass).

Veniamo ora alle situazioni ambientali, prodotte dai singoli artisti, con la consapevolezza che le mie parole non serviranno a descrivere il loro comportamento intellettuale e concettuale, ma un mio rapporto con esse, così come le ho vissute mentre si costituivano nei saloni del Castello. Una sorta di diario quindi, dove registrare impressioni e intuizioni, che non nascondono l'inquietudine della scrittura.

Con Rebecca Horn la decisione di presentare un lavoro di riferimento al suo film *Buster's Bedroom* è stata semplice. Si era già lavorato insieme al suo film *La Ferdinanda*, per cui l'occasione di un rapporto tra cinema, arte e museo ha rappresentato la continuità di un dialogo. Ci siamo incontrate a Berlino e a Venezia, e la compenetrazione migliore tra la sua opera ed il Castello è apparsa immediatamente l'installazione *Time goes by*, un insieme di oggetti statici e mobili, che occupano sensibilmente lo spazio architettonico a formare una sequenza di gesti fragili e ironici. Il tutto mi appare come una compagnia di attori «assenti», ma intenti a compiere azioni, che ricalcano i gesti rituali degli esseri umani, ma il cui valore diventa meccanico. Ecco allora l'attore assente che si scruta intorno con i cannocchiali oppure l'essere «serpente» che bacia il suo simile. O ancora la montagna di pellicola cinematografica, che sottende una rappresentazione filmica, che diventa anch'essa non presenza, quasi tutto l'insieme volesse esaltare l'assenza di un personaggio, il vero protagonista indiretto e silenzioso del film di Rebecca: Buster Keaton.

Andata a New York ho invece incontrato Sol LeWitt, la sintonia con il suo lavoro durava da anni, all'epoca della sua mostra a Genova. Il discorso è stato facile. Una volta spiegata l'idea dell'esposizione ed il mio desiderio di affiancare un suo *Wall Drawing* alla musica di Phil Glass, perché in entrambi mi sembrava di notare un'affinità operativa, quella della progressione numerica e volumetrica delle figure, delle linee, dei suoni e delle sequenze musicali, Sol mi propose un progetto per la grande sala a volta del Castello di Rivoli. Consisteva in undici *Coloured Rectangles with Grid*, che avrebbero formato una spartito visuale, a cui Phil Glass con il suo concerto avrebbe dato un'altra dimensione.

Sempre a New York, ho incontrato Dara Birnbaum, il cui lavoro sul video mi aveva colpito ai tempi della sequenza esplosiva di *Wonder Woman* ed ossessiva di *Kojak/Wang*. Il dialogo si è orientato dapprima sulle ragioni dell'esposizione, sulla presenza degli artisti e sull'affinità tra il loro lavoro. Poi lentamente si è spostato sulle possibilità di realizzare un'installazione che riflettesse l'architettura del Castello, la sua storia e la sua stratificazione di tempi e di epoche. La scelta cadde sulla Sala di Carlo Emanuele I, una sala con stemmi e monogrammi. Una stanza «reale», simbolica di un potere politico di un re-uomo, che stimolò l'artista americana. Mi propose infatti di tagliarla

con un alto e spesso muro, dove presentare il suo lavoro: *Damnation of Faust, Will-O'-The-Wisp*, che consiste nella parete dipinta nello stesso colore - un grigio chiaro - della Sala di Carlo Emanuele I, ed in un ingrandimento fotografico, in cui si inseriscono tre monitors. Questi proiettano un video che mette a nudo, in maniera quasi romantica, la solitudine della donna abbandonata, stereotipo letterario e televisivo, che contempla dalla finestra alcune fanciulle che giocano in un playground. Una duplice realtà che fluttua sullo schermo, a volte identificando l'immagine in movimento della televisione con l'immagine statica della fotografia, che diventa allora una dichiarazione esistenziale di una potenza che sopravvive ad un'altra, perché indefinibile: un muro contro «l'altro» o un muro nello spazio de «l'altro».

Per Cindy Sherman la definizione del suo contributo è nata dall'identità stessa del Castello, un fabbricato antico, nei cui nobili appartamenti una volta avevano trovato asilo i ritratti di aristocratici e di nobildonne. Le sue fotografie riflettono questo universo antico, sono figure di re o regine, di saggi o di patroni, di duchi o di duchesse, di scienziati o di musicisti, in cui usando sé stessa ripropone il potere «rappresentativo» dell'arte. Il suo muoversi tra Eco e Narciso, dove contano gli amori di sé e le sembianze della storia.

Per Michelangelo Pistoletto ed Ettore Spalletti, lo spiazzamento è il riflesso di una sorgente energetica, che ho visto fiorire e irradiarsi con una progressione continua. Pistoletto, dopo aver posto lo spettatore nella posizione equivalente a quella di Narciso, con i suoi *Oggetti in meno* è arrivato a produrre un'opera autoriflessa, che ci ha permesso di assistere allo «spettacolo» della sua mente e della sua fantasia. Questo ha favorito negli anni Sessanta, una serie di azioni e di eventi che rendevano «attive» la scena contemplata nello specchio e le cose, in meno, scaturite dal suo pensiero conscio ed inconscio.

Al Castello di Rivoli presenta *Distanza*, un insieme di due stanze che «duplicano» una storia già successa, quindi distante, ma ancora presente. Sono *Labirinto* (di cartone) con *Le trombe del Giudizio* del 1969, a cui si affiancano in *Gabbie siamesi* videotapes della memoria filmica del suo teatro per strada e del suo fare artistico. Un costruire ed un apparire che si muove tra la libertà e la costrizione dell'immagine e dei volumi, dove l'arte sprofonda in sé stessa, si auto-riflette, ma apre anche ad un territorio infinito.

La ricerca di un interlocutore affascina anche Spalletti, ma la sua ricerca mi appare basarsi, all'opposto, sulla esclusione che seduce. Le sue sculture o i suoi volumi puri sembrano interiorizzare l'energia, assorbirla e preservarla. Sono levigate pietrificazioni di colore puro, di nero o di grigio o d'azzurro o di rosa, che producono smarrimento in chi le osserva. Ma non è uno smarrimento dovuto al vedersi, quanto un prodotto del doversi abbandonare, perché attratti e trasportati da un avvenimento sublime, che travolge. Un donare che crea un donarsi - il titolo del lavoro è *Dono* - a cui è impossibile resistere, quasi ci trovassimo impotenti dinnanzi al potere dell'arte. Ed è a questo darsi che si affida il mondo amato perché il piacere e la passione, una volta interiorizzati, servano a comprendere sé stessi ed il destinatario di un discorso, che per vivere deve rimanere aperto, come l'arte.